



* GIOVANE *
MONTAGNA

RIVISTA MENSILE
DI VITA ALPINA

REVILIO



DICEMBRE

A. XVII

1931 - X

N 12

TORINO - VIA G. VERDI. 15

CONTO CORR. COLLA POSTA

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

MENSILE

" *Fundamenta eius in montibus sanctis* „
Psal. CXXXVI.

ANNO XVI

DICEMBRE 1931 (a. X)

NUM. 12

SOMMARIO

BARTOLOMEO ASQUASCIATI: *Monte Matto* — ENRICO BALP:
Nell'alta Savoia — AGOSTINO FERRARI: *Una guida tipica: Edoardo*
Sibille di Chiomonte — PIO ROSSO: *Ascensioni* — *Indice analitico*
delle materie - 1931

MEDAGLIONI ALPINI

Monte Matto (Alpi Marittime)

Si eleva, nel suo massimo culmine, a 3095 metri sul livello del mare.

« *L'etimologia della parola significa masso o massiccio, talchè nelle antiche carte il Monte Matto veniva denominato Matto Grosso, ossia Masso o Massiccio Grosso* ».

Per chi si trova nella Valle di Lourousa, vede il Monte Matto ergersi come una massa piramidale a due cupole. La parete meridionale, detta Toira o Toria, si presenta con un'impressionante inclinazione, la maggiore delle Alpi Marittime; mentre il lato settentrionale è quasi strapiombante. Infine, da occidente, il Matto si mostra con una cresta al di sopra di un largo e grande nevato.

Il Monte Matto è costituito dalla *Cima Est* (m. 3088), dalla *Cima Centrale* (m. 3095), dalla *Cima Ovest* o *Cima Bobba* (m. 3050).

Fra la Cima Est e la Cima Centrale trovasi la *Breccia del Matto* (m. 3000 circa); fra la Cima Centrale e la Cima Ovest o Cima Bobba, il *Passo di Cougnè* (m. 3000 circa).

La Cima Est, designata da alcuni, per lo passato, anche Cima Nord, fu raggiunta per la prima volta, nel 1830, dal capitano La Rocca, dello Stato Maggiore Sardo; la Cima Centrale, chiamata altre volte Cima Sud, venne salita, il 14 Agosto 1879, da W. A. B. Coolidge;

la Cima Ovest, il 3 luglio 1907, da Vittorio di Cessole, che gl'impose il nome di Bobba, l'illustre alpinista e compilatore dell'aurea guida « *Alpi Marittime* ».

Ormai il Monte Matto può dirsi debellato da ogni sua parte, mercè le numerose esplorazioni del conte Vittorio di Cessole, presidente della Sezione « *Alpes Maritimes* » di Nizza del Club Alpino Francese e di altri alpinisti italiani e stranieri.

La prima discesa per la parete Nord della Cima Est, ripida e vertiginosa, fu compiuta il 2 settembre 1914 dal sottoscritto che, nella sua relazione (vedasi Rivista Mensile del Club Alpino Italiano - Volume XXXV, N. 4, Anno 1916), descrisse di singolare interesse e una delle più adatte per chi desidera provare emozioni di qualche intensità.

La Cima Est (m. 3088) è la mèta più battuta e, generalmente, per raggiungerla, sia da Sant'Anna di Valdieri, sia dalle Terme di Valdieri, si segue il versante occidentale di questa, portandosi sull'ampio nevato e salendo per un detrito che ne forma il pendio. Partendo dalle Terme in 5 ore si è alla Cima; partendo, invece, da Sant'Anna di Valdieri, si impiegano 7 ore, cioè due ore di più.

Seguendo il versante meridionale occorre affrontare il pendio abbastanza arduo che fronteggia le Terme di Valdieri, pendio che comunemente vien chiamato la Muraglia, oppure la Toira.

Si può salire, anche, la Cima Est del Matto per la cresta Orientale e per la parete Nord. Le difficoltà nella prima, non sono gran che; nell'altra, all'opposto, la scalata è ripida, in alcuni punti è vertiginosa: tuttavia, data la solenne magnificenza e l'imponente elevatezza della parete, è, senza dubbio, se si ha la possibilità di compierla, una di quelle ascensioni che gli alpinisti definiscono con una semplice parola: bella.

Anche la Cima Centrale del Matto (m. 3095) e la Cima Ovest o Cima Bobba (m. 3050), presentano, nella loro ascensione, interesse e soddisfazioni.

Il panorama dalle Cime del Matto è meraviglioso ed imponente sulle Alpi Marittime, Cozie, colle loro infinite ramificazioni.

Il massiccio del Monte Rosa è visibile attraverso la pianura piemontese, risplendente di colori. Di grandioso effetto i profondi abissi della Toria e la veduta dello Stabilimento delle Terme, ad est; ma ancor più il gruppo dell'Argentera con il Canalone di Lourousa, di cui si può ammirare l'intero corso. Il mare con la città di Genova corona il panorama del Matto, che fu definito uno dei più belli e dei più grandiosi delle Alpi.

Il Monte Matto, comunque si ascenda, è uno di quei monti che

interessa sempre anche colui il quale, per avventura, senta, ai minimi termini, il fascino della montagna.

Il Massiccio del Matto, circondato da nevati, allietato da laghi, posato su immani pareti, rivestito in parecchi punti di dossi e rocce montone, presentantesi da alcuni lati con pendii inverosimili, coronato da torrioni e da cime, sembra che voglia, esso pure, ergersi oltre l'infinito.

Giunti sur uno dei suoi culmini, si sente la grande preghiera che sale dalle cose del mondo verso l'eternità, quella preghiera che si tramuta in un inno di fede, mentre i pini e le acque, giù nella valle, bisbigliano, e su, nel cielo, nella notte serena, le stelle scintillanti vigilano su tutte le altre vette che lo circondano.

Sanremo, Dicembre 1931 - X.

BARTOLOMEO ASQUASCIATI

*Club Alpino Italiano (Sez. Lig. Alpi Mar. - Mondovì
e Giovane Montagna.*



Nell'Alta Savoia

Ernesto mi attende alla stazione di Aosta, vestito di un colore chiaro ed evanescente, che è in netto contrasto col suo umore, decisamente nero.

— Non vedi che piove? — No. Non lo vedo. — E, se non piove oggi, piovierà domani. — Pazienza, lasceremo piovere. — Lasceremo piovere? Oh, basta con questo ottimismo! Piovierà domani, piovierà poi, piovierà sempre. Sono tre mesi che non fa che piovere. Vacanze sprecate: tanto varrebbe passarle a Torino. — Ma scusa: è nuvolo, non piove. Facciamo quattro passi per Aosta, e decidiamo il da farsi. — Illusioni. Ormai non ci credo più. Piove.

Passiamo per la nostra grigia, vecchia, buona città, sotto un cielo imbronciato. Ernesto è taciturno, e comincio ad impensierirmene quando la mia ansietà è calmata da una sua parola improvvisa e rassicurante: — L'Apocalisse.

— Che cosa? — L'Apocalisse. Sicuro: mille e non più mille.

Mi guardo intorno, sperando di trovare un « civico », od almeno l'accalappiacani del comune. Nulla.

— Non potresti spiegarti in un modo più chiaro? — Dovrebbe cominciare, mi sembra, con un nuovo diluvio. — La luna? — Ma che luna nuova! La fine del mondo, diamine! Mille e non più mille. Nel Medio Evo hanno pensato una cosa, ma invece... e siamo nel trentuno. — Per conto mio, aspetterei il novantanove... — Sì. Ma il diluvio è soltanto il principio...

Il mio ottimismo meteorologico è profondamente scosso; e rientro all'albergo in preda a pensieri apocalittici. Sediamo sopra una delle due grandi casse che contengono i pochi libri, le carte e le guide che, secondo Ernesto, sono assolutamente indispensabili per fare un giretto in montagna, seguendo concetti ispirati ad « una buona organizzazione, razionale e scientifica » (Le ossa della mia schiena, nella divisioni dei pesi « sociali » sono sempre di parere contrario, ed anche il mio stomaco che, peso per peso, lo preferirebbe almeno più sostanzioso, ma Ernesto mi accusa allora d'essere un materialista, e di non pensare allo spirito).

Gli osservo, tuttavia, che un volgare paracqua sarebbe rientrato ancor meglio nello spirito di una « buona organizzazione » Ernesto mi trova, non materialista soltanto, ma persino effeminato ed epicureo.

Ritorno quindi, un po' avvilito, ai pensieri tetri. Le casse mi sembrano due bare. Entrarci dentro, rinchiuderle, ed attendere... «Ma i libri dove li metti?». Rinuncio anche alla bara.

La troppa neve fresca non ci permette di decidere serie ascensioni; deliberiamo quindi, salvo la fine del mondo, di fare un giretto quasi turistico per la Savoia.

Partiamo, audacemente, in corriera. Alla Thuile, il diluvio pronosticato da Ernesto assume seria consistenza, e ci accompagna, con qualche raffica di nevischio al colle, ci segue per pascoli slavati e stil-lanti a Bourg Saint Maurice, ci spruzza nel cambio dell'automobile, ci segue ancora a Nançroix, e finalmente ci afferra e ci innaffia all'entrata dell'albergo.

Abbiamo qualche consolazione gastronomica. Un pollo arrosto squisito, un'infusione profumata di menta, ed un bel piatto di lamponi cotti, con ottime gallette dolci; un po' di sale lo ritroviamo poi, nel conto.

Piove, senza interruzione, tutta la sera, la notte, e tutto il giorno dopo. Ce la spassiamo appiccicando il naso ai vetri delle finestre, dormendo, passeggiando da una poltrona di vimini ai cuscini di un divano, leggicchiando, senza convinzione alcuna, qualche rivista: tutta la bella ed intensa vita che godono i villeggianti negli alberghi di montagna, soprattutto quando piove, o quando c'è troppo sole. Ma il tedio ci spinge allo stoicismo, ed usciamo per sederci alla pioggia. Mezz'ora dopo, piuttosto bagnati, meditiamo sull'orario per Modane e Torino. Piove per tutta la notte, ed al mattino piove. Abbiamo appena finito di preparare i sacchi per un triste ritorno, quando il tempo sembra schiarirsi d'improvviso.

Risaliamo la valle, diretti al rifugio Règaud. Ben presto ricomincia a piovare, ma diamo battaglia al maltempo con una serie di corse, tra una raffica e l'altra, da una roccia spiovente, o magari piovente, al tetto diroccato di una grangia, a un buco qualsiasi.

Sotto di noi si stacca, nel vallone, una grande frana. Non ne avevo mai viste, prima.

Tutta la massa dei detriti e del terriccio nel cupo vallone ribolle e s'increspa come in onde nerastre e fangose; macigni enormi ne emergono, sollevati in alto, o sprofondano in essa inghiottiti. La massa rovina giù lenta, con uno scroscio sordo e qualche schianto, stando mille echi tra i monti; poi, lentamente si acquieta e si arresta. Gli echi si attenuano e muiono, e ritorna il silenzio; la luce è grigia, e le nebbie passano livide. Proseguiamo, un po' scossi.

Ecco il rifugio. Ci attendono tre capre sperdute.

Pregustiamo un bel fuoco, un thè bollente, e delle maglie asciutte, ma restiamo delusi.

Niente legna, sudiciume moltissimo. Per liberarcene un lurido rotame di scopa, di forse dieci centimetri, privo del manico che è stato bruciato. Ne ritroviamo i resti tra la cenere. Tutte le pentole sono sporche, e non si può dire che le abbiano lavate male; anzi non furono neppure svuotate. Ripuliamo il tavolo con un poco di carta; riempiamo d'acqua il sacco gommato di Ernesto, e cerchiamo fuori, ardua ricerca, due pietre pulite per appoggiarvi le cucinette e preparare il thè.

Scuotiamo l'ammasso delle coperte (che non hanno neppur ripiegate) e, mentre affondo il braccio nella paglia sminuzzata e polverosa del giaciglio per preparare il « letto », tiro su, per la coda, un topo cadavere.

Cerchiamo un'altra pietra, non servendo la scopa, per buttarlo fuori.....

Ernesto vorrebbe dormire sotto la tenda, ma le capre savoiarde sono bestie ostinate. Forse credono, a ragione, che il rifugio sia la loro dimora. Non si può liberarsene, nè con le buone nè con le cattive: dimostrano anzi ogni intenzione di dormire con noi.

Rinunciando alla tenda siamo costretti a sbarrare il battente inferiore della porta, per liberarci dal loro attaccamento espansivo. Questo non è tanto rivolto a noi, veramente, quanto ai viveri d'ogni sorta, compresi il sapone e i giornali. Questi ultimi li prediligono, anzi, e li consumano voluttuosamente, avidi forse di fieno ideale, con gli occhi socchiusi, adagio adagio.

Un bel caprone dall'aspetto severo appoggia con dignità le sue zampe al battente della porta, e ci guarda con i suoi occhi gialli, movendo in su e in giù, lentamente, un gran pizzo di barba grigia.

Getto fuori della porta il mozzicone di una sigaretta. Una capra bianca combatte per esso col nostro barbuto guardiano che vince, e se lo pappa ancora ardente. Ma poi, starnuta e tossisce. Siccome dispongo di una grande quantità di tamarindo gli concedo un purgante. Il tamarindo gli piace, e lo osservo a leccare e rileccare la pietra su cui lo avevo versato.

Durante tutta la notte sentiamo le capre che raspano, tenacemente, alla porta. Mi levo, all'alba, e me le ritrovo intorno; mi seguono anzi, tutte in un gruppo, alla fontana. Non so come fare a lavarmi. Finalmente, con urla, spintoni e spruzzi d'acqua le allontano un poco; ma, quasi subito, devo interrompere le mie abluzioni per inseguire, battendo i denti pel freddo, il nostro barbuto amico,

che ora crede igienico e sano un buon pasto col mio sapone.

Il cielo, bianco e nebbioso, si rischiara alfine in qualche squarcio d'azzurro; le nebbie ricadono e ristagnano sulla valle in un mare. Ernesto, pessimista sempre, udito che « è bello, ma pieno di nebbie » non si decide ad alzarsi, e sono costretto a ricorrere alla violenza. Apro cioè il battente della porta, e siedo, fumando la pipa, al limitare. Qualche minuto dopo le capre escono in corsa dal rifugio, col nostro caprone, che si pappa un biscotto, in testa. Ernesto è in coda, in pantofole, e armato di una piccozza.

Partiamo, verso le dieci, per esplorare la montagna. Il tempo si rischiara, scoprendo roseo nel sole, dal lato opposto della valle, il gruppo glaciale di Belle Côte, ed il Pourri sopra di noi, tutto infrangiato di ricami di neve, alta, abbondante, che gli danno un aspetto e un risalto grandioso.

In causa della troppa neve non osiamo avventurarci sul ghiacciaio ignoto, e contorniamo il massiccio, fino ad un colle situato in una sella pietrosa, che racchiude un lago. Sembra aprirsi qui una via per risalire un poco, sia pure senza meta, nell'azzurro e nel sole.

Ma si affonda ben presto (e siamo di poco sopra i duemila metri) oltre il ginocchio in una neve che l'agosto e lo scirocco hanno resa pesante. Proseguiamo cercando di salire all'Aiguille du Saint Esprit, finchè la neve ci giunge alla cintola, su un'erta molto inclinata di neve pastosa. Sopra di noi il Pourri si chiude già nelle nebbie.

Ritorniamo al colle per distenderci, nel sole tepido e velato, in riva al lago. Al tramonto ritorniamo al rifugio, e ritroviamo le capre.

L'alba è limpida e fresca, ed i monti di Savoia svettano ridenti nel cielo; s'intravede lontano, come una macchia scura, il lago di Ginevra.

Decidiamo di spostarci con la tenda al confine tra la Tarantasia e l'alta Savoia, al colle di Palet.

Siccome non esiste il libro del rifugio, i nostri predecessori hanno placato ai travi di esso una serie di biglietti da visita. Restiamo un poco perplessi: è sempre antipatico, e più che mai per un ospite, l'obbligo preciso che i Club Alpini impongono di denunciare ogni rifugio sporco, o tenuto male; ma crediamo sia peggio rendersi complici tacendo, ed apparire, magari, i colpevoli. Quindi scriviamo una breve nota su un biglietto da visita, che firmiamo, Ernesto anche in qualità di socio della sezione Lyonnaise del C.A.F.

Abbiamo commesso un errore. Da quando, ancora bambini, abbiamo cominciato ad arrampicarci sui monti, abbiamo sovente incontrato chi

li saliva con lo stesso entusiasmo e lo stesso desiderio del bello, dall'opposto versante, e, proprio sui monti, abbiamo appreso ad amare la Francia.

Un rifugio sporco, per noi, si chiami Règaut o Gnifetti, non è mai stato italiano, nè svizzero, nè francese, ma, molto più modestamente, sporco. Purtroppo ci siamo scordati che non sempre si ragiona così nelle pianure, e che, tra i colli di Ardèche avrebbe potuto levarsi, onestamente offesa, l'anima sdegnosa di un Sig. Pierre Darby, per confondere tra la Francia e le padelle del rifugio Règaut, e lanciarci un vindice e fiero biglietto, chiuso da un bel timbro di cerallacca stemmata, veramente artistico, ma privo di ogni indirizzo, per respingere la nostra « *incorrection* » di « *citoyens italiens, égarés dans les Alpes Françaises*. La *courtoisie* » — egli conclude — « *c'est le fait des véritables alpinistes* ».

Ne abbiamo potuto trovare, non senza nostra fatica, lo sconosciuto indirizzo; ma non sembra che la vantata cortesia giunga alla lealtà di una risposta.

Davvero ne siamo dolenti, ma speriamo tuttavia che egli non si perda d'animo e di fiato; ci vuol così poco a diventare alpinisti. Un po' d'entusiasmo sano e di fede, ed un pochino d'intelligenza bastano, crediamo. E certo bastano ad intendere che la cortesia vera, la cortesia dell'alpinismo, è, sovente, nelle parole dure; certi falsi riguardi si avranno, forse, in quei salotti in cui l'ospite ringrazia, fatuamente cortese, per sparlare nell'ombra; ma la montagna si assalta nel vento aperto e nel sole, e la cortesia che ispira è diversa, ed è l'unica cosa bella che sia: la sincerità.

E bastano pure, un poco d'entusiasmo e di fede, a capire che la montagna unisce, e non divide, e che l'odio che affiora, pensiero nascosto così male, nelle sue prime parole, è una bruma di quella piatta pianura in cui tanti brucano la lattuga per il loro pensiero.

Ci sorridono ancora, limpidi nel ricordo, i monti sereni della Savoia. E non sappiamo sentirci « *égarés* » su queste montagne che sono, per noi piemontesi, montagne sorelle, la culla comune a due genti, montagne che furono nostre, date, ma non mai perdute. Le acque si dividono sopra le loro cime, e, in libertà, le abbiamo seguite verso Patrie più grandi, due piccoli popoli orgogliosi, per noi italiane per loro francesi. Con buona pace del Sig. Pierre Darby, non certo per odiarci o negare la piccola patria antica, e la vita comune, e mille anni della nostra storia.

Se di deformati ideali e di odii così ignoranti egli nutre, come appare, il suo pensiero, ai monti potrà forse salire, ma intenderli, non



CERVINO
(dal Rifugio dei Jumeaux)



1931 12

253

(Dio Rosso)



Aig. des Glaciers, Trêlatête e Monte Bianco
(dalle Miravid)



Il Gruppo delle Grande Casse
(dal Col Palet - Alta Savoia)



1931 12

254

(*Enrico Balp*)

lo crediamo; e sui monti di Francia, e quelli di tutti i paesi, sarà sempre, temiamo, leggermente « égaré ». E pure, di quassù, sotto un bel sole eguale, si aprono monti, vallate e pianure eguali, e vivono in esse anime eguali: un gran libro è spiegato, a chi ha cuore di leggere, dalla bontà del Signore. Le brume si disfano, qui, e intensamente amiamo, dell'amore più grande, la nostra Italia e la Francia.

Senz'ombra di offesa, nell'uso pratico di quel fieno ideale che germoglia nella pianura, e cambia così sovente in mostro la bellezza ed in odio l'amore, noi crediamo più saggio il nostro amico caprone: sarà sempre indigesto, ma lo è meno così.

E proprio questo nostro amico filosofo, ha deciso, con tutto il suo gregge, di venire con noi. Cerchiamo di respingere le capre, con poco risultato. Si ritirano, si arrestano anche, ma poi, di gran corsa, si accostano ancora. Qualcuna ci aggira dall'alto e ci lancia qualche sgradito frammento del Mont Pourri.

Quando siamo ormai rassegnati a rientrare in Aosta tra un gregge di capre, terminati i detriti e subentrata l'erba magra degli alti pascoli, le capre ci lasciano d'improvviso, preferendo l'erba alla nostra amicizia, in verità non troppo cordiale.

Scendiamo rapidamente alla valle, temendo che cambino di pensiero, e risaliamo la dolce erta del vallone, verso il colle Palet.

La valle di Nancroix si snoda pigra, serpeggiando, sotto di noi, e lo sguardo domina le valli di Savoia: pascoli ampi e stupendi, vallate fertili e boschive. Poche le baite, abbandonate e chiuse. Capre senza pastore, sperdute tra le frane e sui detriti. Non il tintinnio di una mandra, non il canto lontano di qualche pastore. Camminiamo per ore ed ore tra i pascoli, senza incontrare un uomo, e il silenzio della montagna non è fatto, come in Aosta, di suoni lontani, ma è triste, assoluto. Nemmeno l'acqua gorgoglia, ma si svolge pigra, stagnando negli acquitrini. Luminosa, candida, in fronte a noi appare la Grande Motte, con le sue forme facili e tonde, ma armoniose; ai due lati della valle scintillano i ghiacci del Pourri e di Belle Côte; e, sotto di questa, è la forma snella, agilissima, di un esile pinnacolo di dolomite stupendamente ricamato di neve: l'Ailette.

Prevale il calcare sul granito, ed il terreno è tutto disseminato di buche e di profonde doline.

Procediamo pigramente, un po' svogliati, sotto il peso dei nostri sacchi che, già pesanti, l'umidità ha resi ancora più gravi, e sostiamo sovente: soltanto al tramonto siamo al colle Palet.

Troviamo subito una bella dolina, riparata dal vento, che par fatta apposta per drizzare la tenda; ma Ernesto è in vena di esperimenti scientifici, e vuol dimostrarmi che, sotto una tenda piantata razionalmente, si muore, letteralmente, dal caldo, anche se il clima è polare.

Drizziamo quindi la nostra tenda sulle piccozze, in pieno vento, sul filo del colle, bassa, piegandone sul fondo i lati verticali, e distendiamo, in questo sacco più grande, quelli nostri da bivacco (impermeabili, ma non gommati). Sediamo quindi a goderci l'ultimo sole tra qualche roccia che ci ripara dal vento gelido di tramontana, e prepariamo la cena con gli ultimi avanzi rimastici nei sacchi.

Poi salgo a fumare, ed osservare il tramonto, sopra un bizarro pinnacolo di dolomite. Nelle tre valli di Champagny, di Tignes e di Nancroix, che si serrano al colle, l'ombra incomincia a tremare. Il sole batte con gli ultimi raggi dorati sulla parete settentrionale della Grande Casse, muraglia superba di ghiaccio, che sembra quella del Lyskamm. A sinistra, dolcissima di linee e di forme, la Grande Motte sembra, in una rosea luce, una montagna di sogno.

Appare, tra questa e il Pourri, un bell'arco della catena di confine, dominata dalla cima candida della Sassière; e sotto, azzurrini nell'ombra, sorgono i monti di Moriana, e dell'alta Savoia.

Oltre il Belle Côte, scintillante di ghiacci sopra una lunga catena di dolomite, lo sguardo si posa invece su montagne molli, ondulate, che digradano verso Ginevra e la pianura francese, tutte confuse tra luci strane e nebbie leggere, verso l'orizzonte, a ponente, ove si è spento, or ora, il sole.

Discendo al riparo a slegarmi il naso e le orecchie che il vento ha sferzato un po' troppo a lungo, e risalgo più tardi per guardare ancora.

Prevalgono le tinte rosate e, sulla Grande Motte, trema la prima stella. Nelle valli, l'ombra si è fatta densa. Il vento sale a raffiche gelide e forti dal vallone di Champagny, mi penetra negli abiti e fa battere la tela della mia giacca a vento, e vibrare la tenda che scorgo sotto di me nella penombra, tutta increspata, e mi sferza il viso con una fredda carezza; ma le stelle si accendono ad una ad una nel cielo limpido e triste, sopra montagne nere, e non so decidermi a scendere.

O aria, o aria pura! E' così bello, e melodioso, il vento. Che sibili tra i monti la sua musica forte, o ci rechi suoni sfuggenti di mandrie e di vita, nenie di canti montanari o rintocchi di campane, che empia di se la notte silenziosa, o ci sferzi, ed esalti, stridendo

sul ghiaccio, la nostra volontà di salire... è così bello il vento.

Discendo a ballare davanti alla tenda per riscaldarmi i piedi, e poi m'infilo nel sacco. M'accorgo subito, purtroppo, che il fondo della tenda non è in piano. Ernesto è sprofondata in una cunetta, un valone in miniatura, ed io sto sulla cresta rocciosa dei monti e posso contarne con la schiena, anche senza vederle, tutte le punte.

Debbo però riconoscere che il sistema di Ernesto è buono. Non ho né il suo entusiasmo né la sua passione per dormire in ambienti gelati, e soffro un po' per il freddo, ma mi ritrovo, all'alba, ancora completamente vivo.

Durante la notte, tra un breve sonno e l'altro, ho ascoltato il vento scherzare coi nastri e con le corde, e strisciare sopra la tela, o batterla a colpi forti e improvvisi. Ho osato persino, per un momento, metter fuori la punta del naso per osservare come la luna rischiarasse ogni cosa con la sua luce fredda, e desse un risalto stupendo al Pourri. La parete della Grande Casse, e la corona dei monti dovevano certamente apparire stupendi; però m'è bastato avanzar l'avanguardia del naso per ritirarla in gran fretta.

All'alba troviamo che un laghetto minuscolo, la nostra sorgente d'acqua, è gelato per dieci buoni centimetri, ed occorre spezzarne la crosta a colpi forti di piccozza.

Il tempo si rannuvola un poco, mentre scendiamo nella valle d'Isère. Costeggiamo, alquanto affamati, il laghetto di Tignes, in cui si specchia, limpida in acque limpide, la Grande Sassière, e discendiamo per la pineta al paese.

Destiamo qui la meraviglia dei villeggianti con le nostre barbe ispide, e più ancora col famelico assalto dato ad una montagna di pane, di burro e di miele, che viene annientata in un attimo. Un supplemento la segue, e scompare. L'automobile per Bourg Saint Maurice, arrivando, ci impedisce una terza prova che viene rinviata a migliore occasione.

Ritorniamo al Piccolo San Bernardo con la corriera. Vicino al confine un gendarme francese balza agilmente sulla macchina in moto, apre lo sportello e siede, aiutato da uno scossone della macchina, di peso, sui ramponi che ho legati al sacco, sul sedile che ho davanti.

— Ehi, chiel, ca guarda!

Purtroppo, non capisce il piemontese, e ne è punito. La sua giacca ed i pantaloni sono completamente crivellati e squarciati.

Mi raggomitolo nell'angolo. Adesso, mi fucila. Il gendarme contempla invece la rovina, con uno sguardo freddo, che mi sembra ironico, in silenzio...

— Vos passeports, Messieurs! — (Meno male: forse mi metterà in prigione senza infilarmi prima con la sua daga). Consegno il passaporto, che viene esaminato con una cura meticolosa. Ripenso, mentalmente, alla disposizione di tutti i bolli, ed esamino a mia volta, con cura altrettanto meticolosa, il gendarme.

Ha l'aria di un padre di famiglia, un po' grasso. Non deve essere, poi, tanto cattivo.....

Stavolta mi scanna: — Voilà, Monsieur.

C'è solo un altro bollino, in inchiostro viola.

Ed al di là di quella barriera a striscie che chiude la strada, mi sento entusiasta, ammiratore, amico, di tutti i gendarmi francesi.

Partiamo, all'alba, per la Punta Lechaud. La neve fresca ricopre ogni cosa sul ghiacciaio della Bassa Serra, e procediamo cauti, graffiandone per tratti coi ramponi la crosta dura, per tratti affondando nella neve molle, oltre il ginocchio. Verso le nove siamo in vetta della Miravidi, e ci distendiamo al sole per una lunga sosta.

Poche volte ricordo aver visto, nelle nostre Alpi piemontesi, un quadro egualmente grandioso. Sovrasta e domina il Monte Bianco, uno stupendo altare; e sembrano salire e tendere a lui tutte le vette di Aosta e di Lanzo, del Delfinato e di Savoia, quasi onorando il gigante in un coro di gloria. Il cielo è terso ed è freddo, come di cristallo, e, nella limpidezza strana dell'aria, risalta vivo ogni dettaglio sulle vette lontane. Ecco, laggiù il Rosa, e la sua bella corona di cime più umili intorno; ma il Bianco domina qui, più freddo, più alto, quasi irrealmente.

Ribelle, o piuttosto scontroso, nella gran cerchia dei monti inchinati al sovrano appare il Cervino, solitario, sdegnando confondersi al coro, ed in questo, dall'opposto lato, minacciano gli Ecrins. Ogni cosa, sotto di noi, è bianca, ed ha vivi riflessi di luce.

Sostiamo più ore, in silenzio. Che importa mai andar calpestando dell'altra neve fradicia fino alla punta Lechaud? E' così bello, quassù. Che importa parlare? Non è stupido questo, quando si vede, e quando quasi ci parla questo luccicare di nevi?

E' strana la limpidezza gelida dell'aria, che il sole non scalda. Soltanto le due pianure, tutte roride nel sole, fumano dei tenui vapori che le copriranno poi. Non sembra estate. La neve ha raggiunto limiti bassi, quasi invernali, ed ogni cosa è fredda, e troppo limpida.

Mi ricordo ora di anni giovani, d'entusiasmo, di riso: lo sci ci rivelava allora, bambini, la bellezza nuova dei deserti bianchi. Anche allora ci fermavamo così sopra le cime a guardare, e la pianura

fumava, così come oggi, nei suoi vapori. Forse, si pensava un po' meno, e non s'era così stanchi. Si saliva per agire e per la gioia di fare; oggi, piuttosto, per il dovere di fare. Ma ancora, ma sempre, la nostra montagna, ci rende la forza e l'orgoglio. Le abbiamo dato l'entusiasmo, ed ogni forza sana, ed essa ci ha ripagato di quadri stupendi negli occhi e nell'anima, di gioie intense e di ricordi lieti; ci ha fatto cogliere immagini vive e vibranti di persone e di cose, sopra una civiltà uniforme. Ci ha insegnato, serena, umiltà ed ardire, e mostrato quanto siamo piccini, e quanto è grande Dio, e ci ha dato il bel dono di amici sinceri, forse dei soli amici: quelli che sono saliti con noi alle cime di ghiaccio, ed hanno riposato con noi sopra cime, come questa, più umili, ed hanno diviso con noi le fatiche, e, qualche volta, i pericoli e il pane.

Quelli con cui litigammo, così spesso e di gusto, per le coperte, il cibo, il posto, e per la corda tesa, o per la corda lenta, magari per la bellezza di una cima rispetto ad un'altra, ma di cui la montagna ci ha rivelata l'anima.

Oggi, siamo un po' stanchi. La montagna, che era nostra, è troppo salita, e spesso da chi lascia la sua mente nella pianura. Fumano su di essa le nebbie, e vi battono, come i nostri, altri cuori. Non siamo diversi, e non ci crediamo, malamente, orgogliosi.

Sono nebbie soltanto, di pensieri e di orgogli vani, che ci offuscano laggiù, e ci nascondono così sovente gli uni agli altri: ideali sani trasformati in idoli, invidie ingiuste, paure insincere, ed odii alla Darby; qui brilla invece luminoso il sole, il vento è freddo, e l'aria limpida e pura, come la verità, come ogni cosa sana e gentile.

Stilla e gocciola l'acqua tra i sassi su cui stiamo distesi: rimessici i ramponi scendiamo di corsa, prima che la Bassa Serra diventi un pantano.

ENRICO BALP.



DELLE GUIDE IN GENERALE (1)

Una guida tipica: Edoardo Sibille di Chiomonte

Mi son lasciato fare dolce violenza dal collega prof. Denina per scrivere sulla vostra ottima Rivista, o amici della « Giovane Montagna ». Ho accettato anche perchè un sentimento di riconoscenza mi muove verso le nostre guide alpine, verso questa brava gente, devota, infaticabile, che molti fra i giovani non apprezzano nel loro giusto valore. Per cui è bene qualche volta di farne rifulgere i meriti, prospettandoli alle nuove reclute.

Penetrazione, sangue freddo, prontezza: ecco le qualità dei montanari. « Amano l'alta montagna pel suolo che va studiato, per l'aria che vi si respira, per gli spettacoli grandiosi e selvaggi che presenta, per le lotte, le fatiche, i rischi, i trionfi: l'amano con impazienza di lottatore, con orgoglio di domatore: si compiacciono dell'omaggio che ne hanno da uomini distinti: da esso ne ricavano per lei un sentimento di rispetto, una smania grande di penetrare i misteri e la confusa convinzione che ad essa mettano capo tutte le forze della terra ». Questo disse il Giacosa e aggiunse: la montagna grave e pensosa li ha fatti gravi e pensosi.

Sono infatti gravi e silenziosi. Non hanno la esuberanza delle genti di pianura, che vivono al sole, sotto un cielo ridente. Hanno quasi più sangue freddo che bravura, e il loro coraggio è così naturale, che non se ne vantano.

Compiono prodezze, scavalcano creste, fumano la loro pipa a quattromila metri, legano la loro vita a quella dei compagni, sfidano le pietre che cadono, le valanghe, il vetrato traditore, trovano ciò ben naturale e non lo raccontano a tutti. La montagna mette dell'ideale nei loro cuori, della forza nella loro volontà ed essa alleva delle generazioni di soldati vigorosi, di cittadini attaccati alle tradizioni, alle aspirazioni, alle convenzioni nazionali.

Esse raccolgono, non intavolano mai il discorso: non hanno la supina e stucchevole servilità di molte genti della pianura: non una parola crucciata, non una ruga sul fronte tradiscono lo scontento del viaggio sofferto.

Vi servono con zelo e intrepidezza spesso notevoli, son sobri, contegnosi, temerari e prudenti.

Di una di queste guide tipiche intendo di evocare ora il ricordo, fra le più perfette che ricettarono fino a dieci anni fa le nostre valli prossime a Torino: voglio dire Edoardo Sibille, di Chiomonte.

Foggiato come un levriero, agile come un cervo, compì sulla montagna prodezze e fasti. Era alto, il dorso un po' curvo per l'abitudine delle salite: aveva lunghe le gambe, non ventre. La funzione creava l'organo. La sua funzione era

(1) Una parte di quest'articolo — favoriti completato dal nostro Illustre Amico Comm. Dott. Agostino Ferrari — è già comparsa sulla Rivista della Sezione di Milano del C. A. I. Rivolgiamo perciò i nostri ringraziamenti alla Sezione di Milano che ci ha gentilmente concesso l'autorizzazione richiesta (N. d. R.).

la marcia. E nel suo corpo secco e duro abitava un'anima di fanciullo. Fisionomia seria e intelligente, lo sguardo penetrante, parco di parole, rispondeva a monosillabi. Chi guardava quella figura, dalle spalle spioventi, un po' ossea, ma salda e robustissima, dalle mani callose, dal viso duro, solcato da rughe profonde, chi lo interrogava nell'occhio bigio e severo che non rideva quasi mai, provava subito un senso di rispetto e di fiducia.

Cacciatore di camosci per intermittenze, conobbe mille lotte affannose per la conquista del monte. Camminatore infaticabile, capace di coprire senza fatica le marcie più penose, intrepido e calmo, era un montanaro che tutto sentiva, tutto vedeva, dal picco desiderato fino alla roccia che nella discesa serve di punto di riferimento e che trovava con un colpo d'occhio il passaggio buono, che indovinava il crepaccio sotto la neve più insidiosa. Un uomo, una volontà: ecco ciò che fu Edoardo Sibille. Uno di quei montanari che a prima vista si accaparrano la completa fiducia dell'alpinista: sicchè a cuor leggero gli feci consegna, appena lo conobbi, del mio « debole frale », perchè lo portasse in più spirabil aere, onde inebriarlo in quella suprema, nobile ginnastica di tutte le nostre facoltà, che è l'alpinismo.

Così è che mi accompagnò in numerose ascensioni sulle montagne del Piemonte e di Francia. Per brevità, ne ricorderò tre sole: la prima ascensione in un giorno dei Tre Denti d'Ambin; la prima ascensione (in un giorno) del Dôme de Chasseforêt, Dôme de l'Arpont, Dent Parrachée; la prima ascensione (in un giorno) della Grande Motte e della Grande Casse, vetta massima della Savoia, vinta per un nuovo itinerario (cresta orientale).

Fummo in montagna come due fratelli. La comunione del pericolo, la fatica, il piacere divisi fra noi, hanno fatto di questa guida il mio fratello maggiore. L'amavo per la sua calma bravura, per la sua resistenza. Egli mi completava. Egli mi apportava un elemento di sicuro istinto, di lunga pratica; correggeva ciò che vi era in me d'inquieto, di troppo sensibile. E come era contento di seguirmi, di portare il mio sacco! Come egli si nascondeva, per non parlare che nei momenti difficili, quando lo si consultava! Ed io era fiero del suo affetto, a causa dell'ammirazione che leggevo nel suo chiaro occhio, perchè aveva un po' di disprezzo per l'uomo della città, che si lamenta, che ha paura. Allora cercavo di rassomigliargli, di essere rozzo come lui, di uccidere il tremore dei miei nervi: in cambio gli insegnavo il nome di qualche pianta, di qualche pietra, e mi credeva sapiente, sol perchè avevo letto un po'.

Ricordo un episodio saliente della sua vita alpinistica. In un giorno lontano, dalla vetta della Grande Motte noi due si studiava di lassù la salita alla Grande Casse (n. 3861), cui ci spingeva un grande desiderio di scoprire una nuova via attraverso la sua cresta orientale, invano tentata dai migliori francesi di quel tempo, accompagnate dalle guide più agguerrite dell'Oisans.

La montagna si difende, ci ricaccia. Ma Sibille è sicuro di sé. Ha ben studiato, ben ascoltato. Già prima d'ora ne prese possesso. Ciascuno dei suoi passi è calcolato: ci conduce (me e il portatore Pierre Damé) con un brio e un fiato degni di ogni elogio. La marcia prende un'andatura fantastica. Passiamo in seguito a lui, attaccati sul margine del precipizio. Camminiamo sulle indicazioni del nostro sguardo. Il nostro gesto è preciso. I passi che si presentano bisogna eseguirli senza tentennamenti, alla perfezione. Tutte le nostre facoltà sono in giuoco: forza, resistenza, rassegnazione e prontezza di spirito. Da poveri uomini, aventi intrapreso una parte ineguale, lottiamo. Questo duello è più grande, perchè non ha testimoni. Bisogna

cercare, trovare, eseguire rapidamente. Ad ogni astuzia del monte bisogna rispondere con una astuzia. La ragione corregge l'istinto, alle volte troppo pronto. Qui si presenta un salto brusco, là dei passi brevi, uno scivolamento leggero, una lenta scalata a grandi colpi di piedi solidi. Il movimento ci entusiasma. E' un demone quello che ci possiede. Noi contempliamo le nostre mani sanguinanti, come se sopra di esse vi fosse il sangue di un altro. E' lungo tempo che non parliamo più.

Seguiamo la guida attenendoci scrupolosamente alle sue istruzioni nei punti pericolosi, là dove un piede messo in fallo potrebbe costituire un danno irreparabile. Le montagne circostanti guardano severe: la scena tace. La luce affievolita della sera empie di morbidi riflessi le creste nevose dei monti.

Le accidentalità del terreno si accentuano: levassi sulla cresta una processione abbagliante di alte rupi fantastiche. Qui la guida, fattasi duce e maestro, ci impone di smettere qualunque smania di osservazione. E seguita imperterrita, col suo passo di camoscio, divorando la distanza. Egli comanda, dirige, eseguisce. Fra le sue mani non siamo che pupazzoli, ora sospesi al capo della corda, che conduce a sè, ora raggomitolati per servirgli da marciapiè.

A un dato momento desidero di prender fiato; un « no signore » secco e imperativo mi fa avanzare... e segue una bestemmia tale, da spezzare l'Olimpo se fosse di gesso.

Siam presso le colonne d'Ercole che arrestarono le comitive che ci precedettero, costituite da una lunga processione di terribili « gendarmi » piantati solidamente sulla cresta. Qui la guida ristà lungamente, masticando parole vaghe, come chi non giunge a raccapezzarsi bene. Sul suo volto erra un pensiero d'inquietudine. E fiutando il pericolo, crolla il capo in segno di diffidenza. I passi che si presentano hanno invero dello straordinario, quali mai si erano presentati fin qui nella lunga, aspra carriera della nostra guida.

Quando Sibille riprende la lotta col colosso, i suoi occhi hanno preso un'espressione solenne. Seduto come a teatro, lo guardo salire. Lo spettacolo vale la pena. Egli abborda l'avversario, vi si applica contro, lo accarezza, abbraccia la sua massa a piene mani, il ventre sfrega sul granito: con un potente colpo di reni si è issato di qualche metro. Alcune prese minuscole gli permettono un nuovo slancio: i chiodi rigan la roccia; colla palma della mano aderente alla medesima s'innalza senza mai tenersi su nulla (sale sulla roccia come una mosca sul vetro), portato dal suo movimento che, solo, gli impedisce di cadere. Quanto in quell'istante mi parve grande! Lo ascoltavo rispettosamente: non era più quello di prima: erasi trasformato in un gigante. Il suo volto s'era contratto: gli occhi brillavano in un modo selvaggio. Era soggiogato dalla montagna, ne aveva compreso tutta la terribile poesia: era pronto a fare l'impossibile.

Invidiavo la sua superiorità schiacciante su di me. Noi uomini della pianura, a sistema nervoso assai eccitabile, non sapremmo dominarci come l'uomo della montagna: certamente perderemo la testa.

Dopo i terribili « gendarmi », benchè un lungo difficile tratto di cresta ne separi ancor dalla vetta, Sibille sente già bollire in sè l'aspra soddisfazione della riuscita: il suo volto è rischiarato e fidente.

In sul tardi, nel mentre gettavamo dalla vetta il nostro cupido sguardo sul panorama circostante, una vigorosa stretta riuniva due mani graffiate. Come sentivo calda la mano amica, trasmettente i battiti del suo cuore generoso!...

Nel 1921 morte lo sorprese (a soli 61 anni), là dove supponeva si nascondesse. Aggrappatosi all'edera che, presso la sua casa, riveste un antico muro soprastante

Cima
Valrossa
m. 2987

Rocca Paur
m. 3002

Punta
2948 Valrossa

Rocca Valmiana
m. 2990

MONTE MATTO

Colle
Valmiana
m. 2920

Cima
Bobba
3050

Cima
Centrale
3093



Massiccio del Monte Matto
(Valle del Gesso - Alpi Marittime Centrali)



Monte Matto
(visto poco sopra alle Terme di Valdieri verso il Colle Ciriegia)



1931 12

263

(Barolomeo Asquasciati)



Lyskamm. Or. (dal Colle di Verra)



Nordend (dalla Cresta Signal)



1931 12

264

(Dio Rosso)

erte rupi, quella cedette (dopo aver resistito molte altre volte) ed egli precipitò stroncandosi. Così si spense questo modesto e valente galantuomo, ardito e prudente, premuroso cogli alpinisti, dopo una vita di lavoro e di devozione.

Fu altresì per qualche tempo una guardia fedele del Rifugio Luigi Vaccarone, in Val di Susa. La montagna l'aveva fatto rude com'essa: i suoi gesti come si facevano però dolci quando trattavasi di rendere servizi a signore e a ragazzi, che soffrissero l'altezza! Egli vegliava su questa capanna, come una madre veglierebbe sul suo bambino.

Caro amico Sibille, per noi che ti abbiamo visto all'opera, che abbiamo sentito battere il tuo cuore generoso sotto la ruvida scorza, la tua dipartita fu un grande lutto: sarebbe stato un buio nero, beante, davanti a noi, se non avessimo conosciuto la tua gioiosa assicurazione in una vita superiore al di là della montagna, dove il sole non tramonta più, dove le lagrime si isteriliscono, dove le affezioni serie si ritrovano per l'eternità.

AGOSTINO FERRARI.



ASCENSIONI

Dal Colle S. Theodulo al Rifugio Q. Sella attraverso i Gemelli

Rincantucciati nel tiepido locale dell'albergo al piano del Breuil, sperduti in questa rumorosa compagnia di eleganti villeggianti, nè io nè l'amico mio Masera riusciamo ad avviare una seria conversazione. L'umore nostro è come il tempo, che, grigio, grigio, attenua e smorza i nostri focosi propositi di scalate e di ascensioni.

Cerchiamo di metter un po' d'ordine ai nostri pensieri iniziando una partita a dama... poi a scopa... inutilmente. Dov'è il nostro pensiero?

Usciamo: piove un po' ma questo non ci impedisce una disputa alle bocce. Com'è più sana l'aria fuori dalle sale dell'albergo! Ma ecco che il vento viene a soffiare nella giusta direzione e l'uniformità grigia delle nuvole è rotta da larghi squarci d'azzurro. E subito ci decidiamo: è l'ora della seconda colazione, e mentre gli ospiti finiscono la loro fumatina, noi, sacchi in ispalla, ci avviamo su, verso il Theodulo.

Il sole brilla a tratti e riscalda l'aria: cerca anche lui di vincere il grigiore uniforme delle nuvole, alleandosi al vento. Ma quelle sono ostinate a sbarrargli la via e s'aggrappano tenaci alla cresta dei Jumeaux e intorno al loro difensore il Cervino: nemmeno a sera sono scomparse. Ed anche noi allora puntiamo i piedi e diamo al custode del rifugio la disposizione di svegliarci di buon mattino: ci parrebbe grave debolezza rinunciare ora alla nostra traversata.

Nella notte la lotta con le nuvole ebbe fine con la vittoria del vento: così è disperso ogni dubbio sull'esito della nostra gita che pur dovrà svolgersi quasi totalmente su ghiaccio non sempre facile. Era pure l'opinione di una guida con la quale avevamo passato la serata.

Frequentando e vivendo — sia pure per poco — la montagna, ho imparato ad amare sempre più questi magnifici uomini vigorosi, perchè essi mi hanno svelato che se il guadagno che traggono facendo le guide sull'Alpi è per loro ragione di vita, lo è forse in misura ancora più grande l'amore, la passione per il monte che intendono più e meglio di noi, ma certamente in maggiore semplicità.

Non si deve credere che le guide possano sentirsi internamente gelose delle imprese che noi riusciamo a compiere senza di loro; chè anzi i loro consigli, il loro modo affabile di trattarsi e di conversare con noi mi hanno convinto che esse ci considerano assai più vicini a loro di quanto possiamo credere. Ho l'impressione — sono troppo presuntuoso? — ch'esse ci ritengano dei colleghi: e sono fiero di quest'onore che ci fanno pur riconoscendo che — per me almeno — esso non è meritato.

Ora, sprovvisti dei lunghi pattini di legno che nel corso del passato inverno ci avevano aiutati a percorrere velocemente la lunga distesa nevosa del ghiacciaio del Breithorn segnandovi curve ed arabeschi armoniosi, ricalchiamo la stessa via, così gelata — almeno nel primo tratto — che appena riescono a scalpirla le punte dei ramponi. Dal colle del Breithorn scendiamo sul ghiacciaio di Verra, lo attraversiamo nella sua parte alta, dove i crepacci danno tregua e, la parete ghiacciata del versante E. del Breithorn si addolcisce formando se non proprio un piano, un pendio abbastanza dolce. Le buone condizioni del ghiacciaio ci permettono di non perdere quota in confronto del colle dello Schwarzhorn, e così abbastanza celermente raggiungiamo la base della cresta S.O. del Polluce.

Zona veramente grandiosa, questa, ove alla maestà dei ghiacciai fanno contrasto nere macchie rocciose, così da rendere più suggestiva e completa la visione di quella che veramente è l'alta cerchia alpina.

Le neviccate di questi ultimi giorni hanno abbondantemente chiazato di bianco questa cresta che sale al Polluce: essa non offre difficoltà nella sua prima parte, ma al termine si eleva con un salto di roccia quasi verticale. E' solcata da un interessante cammino che noi troviamo ricoperto di ghiaccio e ci costringe a un paziente lavoro di piccozza per poter scoprire gli appigli che pur ci sono indispensabili se vogliamo superare questo passaggio che ci è ancora ostacolato da un masso incastrato proprio al centro del cammino. Ancora un breve tratto roccioso e poi una corta cresta nevosa conduce alla vetta.

Non l'ho ancora raggiunta e già penso al Castore che s'eleva più in alto davanti a noi come per darmi l'impressione che la scalata del versante a noi prospiciente dovrà essere assai più laboriosa: per questo mi soffermo a esaminare con molta attenzione la cresta e la parete O. per stabilire la miglior via e insieme la più breve e diretta.

Scelgo la parete, fidando nelle condizioni eccezionali del ghiaccio di quest'anno: e speriamo non sia troppo ripida.

Per la cresta E. del Polluce scendiamo al colle di Verra: breve riposo, poi proseguiamo per l'itinerario che mi sono tracciato.

A un primo tratto spoglio di difficoltà segue l'erto pendio ghiacciato, ma fortunatamente il ghiaccio è ottimo e dobbiamo intagliare qualche gradino solo là dove le punte dei ramponi non riescono ad incidere la lucida superficie. In meno di un'ora di salita tocchiamo direttamente, dal colle di Verra la punta del Castore.

Siamo soli. All'intorno tutto tace in un trionfo di purezza. Spettacolare zona di ghiacciai, che affascina, conquista, avvince, esalta. Pure, dal sommo della nostra odierna ascesa, non sazi della gioia che ci viene dalla conquistata mèta,

il nostro pensiero corre verso l'Alto, ed è un'emozione più pura e profonda quella che ci strozza in gola l'Ave Maria.

Sul gruppo gigante del Bianco si vanno condensando le nebbie, permettendoci la facile previsione che ben difficilmente il cielo rimarrà per tutta la giornata così terso come in questo momento.

E di fatto, quando, un'ora e mezzo dopo, entriamo nel rifugio Quintino Sella, incomincia di nuovo a nevicare.

A sera siamo a Gressoney.

Becca di Guin (m. 3805)

Una sosta forzata di 36 ore, per la neve o per la pioggia, riesce davvero noiosa e lenta a passare, anche se ci si ritrova in un rifugio come quello dei Jumeaux! Salire ad una capanna spaziosa, simpatica, comoda, pochissimo frequentata, posta ai piedi di un'erta balza rocciosa, dalla quale si può ammirare un Cervino veramente grandioso, enorme torre saettante nel cielo, è senza dubbio un piacere e una soddisfazione che può bastare a sé stessa. Qualche firma di Augusti Principi attesta la regalità di questo rifugio. Ma non è la stessa cosa quando lo si è raggiunto sotto l'acqua e vi si è tappati dentro per la neve!

La montagna eleva lo spirito, bandisce la titubanza, forma una volontà, che potrà venire piegata da avverse condizioni, ma non è mai doma. Così, eccoci pronti al mattino del 19 — se pure un po' tardi — Masera ed io, a partire per la Becca di Guin, anche se la montagna ci appariva coperta da troppa neve.

Il sole, dopo lunghe ore di prigionia dietro le nuvole, brilla ora quasi rabbioso, già alto quando noi, costeggiata la fascia nevosa che cinge la parete della nostra montagna, ci decidiamo ad attaccare il crestone roccioso che costituisce la sponda destra (or.) del canalone che scende dalla depressione fra la Becca di Guin e la Punta Sella.

Le rocce non sono difficili, ma la neve ci obbliga a muoverci con maggiori precauzioni, rendendoci faticosa la salita. Più in su la parete si spoglia della neve e son rivoli d'acqua che scendono precipiti di balza in balza sino a formare dei ruscelli, quando la conformazione della roccia ne consente la raccolta.

Tagliando ora la parete poco sotto la vetta della Becca, su di una cengia, dapprima comoda e poi più stretta, così da obbligarci a procedere strisciando, siamo sorpresi da una doccia, poco simpatica in verità, ma che però non riusciamo ad evitare: passaggio obbligato. Che sia questo il pianto della montagna, vergognosa di aver ceduto di fronte alla nostra volontà? Forse, perchè subito dopo si corruccia e nuovamente s'incappuccia di plumbea umida bambagia con l'evidente intenzione di spaventarci. Ci vorrebbe ben altro, però: e così quando, salito l'ultimo ripido canale di ghiaccio, ci affacciamo al versante di Valpelline, un sole caldo e vivificante ci accoglie e ci accompagna fino alla vetta, che, ormai vinta, ci concede la vista di un quadro davvero di fattura divina.

Il nostro pensiero s'eleva pur esso alla contemplazione del Divino Fattore: e scende al cuore in preghiera sommessa e ardente.

Ecco: questi sono veramente gli istanti di più grande soddisfazione, di più intensa gioia di tutta l'ascensione: ove alle difficoltà superate, alla vetta conquistata possiamo aggiungere l'elevazione a Dio del nostro essere completo e reso migliore, da questi altari naturali, semplici e spogli di tutte le vanità e miserie umane.

Il tempo corre davvero troppo velocemente nella contemplazione della Dent d'Herin, della Dent Blanche, dei Dents des Bouquetins... che appaiono e scompaiono dietro i cumuli delle nebbie: è l'ora di riprendere il cammino per la discesa. Sull'alto bacino del Breuil la nebbia è compatta e il vento non è buono: non divaghiamoci troppo.

Discesa senza storia fino al rifugio: al nostro arrivo ecco sopraggiungervi alcune comitive di alpinisti con guide che s'affrettano a prender possesso di quei locali sino ad allora rimasti a nostra esclusiva disposizione e che avremmo ancora amato godere così egoisticamente.

Per noi esso comincia proprio ora a perdere il suo fascino potente. Scendiamo al Breuil, ove le prime ombre della sera sono rese ancor più scure dall'addensarsi di nuvole e nebbie che paiono volersi adagiare, inerti e come stanche dal lungo peregrinare, sul piano in cerca di quel riposo al quale crediamo noi soli di aver diritto.

Il giorno dopo al mattino vedremo discendere quelle comitive che erano salite al « Jumeaux » forse per proseguire per quella stessa nostra meta che a noi la montagna aveva lasciato raggiungere e che a questi altri aveva invece voluto negare...

Traversata dei Lyskamm (m. 4538)

È logico che prima di intraprendere un'ascensione senza guide sia necessario e indispensabile e doveroso di prepararvisi seriamente consultando carte, guide, pubblicazioni, relazioni. Questo tanto per rendersi conto, grosso modo, della via da seguire, quanto per avere un'idea, sia pure soggettiva delle difficoltà che s'incontreranno.

E fu appunto in questa consultazione di quanto è stato scritto sul Lyskamm che non ero convinto che il progetto della nostra traversata fosse poi tanto semplice. Ero pessimista.

Sapevo che in ascensioni sul ghiaccio hanno preponderante influenza le condizioni del ghiaccio stesso: pure considerando ad ogni modo le particolari sue condizioni di quest'anno, rimanevo ancora pensoso.

Meglio così che non possedere la baldanzosa sicurezza della riuscita: meglio trovarsi poi nella realtà di fronte a situazioni più favorevoli piuttosto che andare leggermente incontro a delusioni e pericoli...

Questi i pensieri che andavo rimuginando mentre scendevamo, Delmastro, Maserà ed io, dalla capanna Marcherita — che avevamo raggiunto il giorno prima per la Cresta Signal — al colle del Lis, sferzati e spinti da un vento gelido che non dà requie.

Se per ora noi abbiamo il sole, laggiù il Cervino è cupo e minaccioso.

Delmastro e Maserà hanno fretta, ma io dichiaro di non averne meno di loro e così ci troviamo d'accordo, sulle roccie della Scoperta, a fermarci soltanto quel po' di tempo che ci è necessario per assicurarci i ramponi. Il tempo è tuttora minaccioso: decidiamo però di tentare ugualmente, almeno finché lo potremo, l'ascensione, e così attacchiamo la cresta ghiacciata. Due, tre volte, dobbiamo interrompere la salita e accovacciarci sul ghiaccio per il vento impetuoso; ma in complesso non incontriamo vere difficoltà, perchè il ghiaccio è in condizioni davvero sorprendenti, e i ramponi vi mordono facilmente e sicuramente. La vetta del Lyskamm Orientale è raggiunta quando il tempo sembra avere una pausa

prima di scatenare le sue furie. Ne approfittiamo subito per proseguire la nostra marcia verso il Lyskamm Occidentale, e quando ne calchiamo la vetta, la nebbia ci ha ormai avvolti totalmente, impedendoci di scorgere quella parte della cresta che ancora dobbiamo percorrere per raggiungere il Felik.

E' la bussola che ci riporta sulla giusta via, quando già per un certo tratto, fortunatamente breve, avevamo sbagliato strada. Stiamo ritornando sui nostri passi quando c'investe la prima raffica di tormenta, rendendoci perciò più prudenti e cauti anche a causa del « verglas » che ricopre ogni cosa: la montagna ha mutato il suo abituale sorriso in cipiglio fiero e arrabbiato, e par quasi invasa da un eccesso di paurosa pazzia rivolta a nostro danno.

Esili creste nevose e placche di vivo ghiaccio mascherate dalla tormenta si susseguono alle rare rocce affioranti, individuale queste e quelle solo quando il piede vi cerca cautamente un appoggio. Lento prosegue il nostro cammino in questa atmosfera umida, opaca, sconcertante, mentre la nostra volontà e i nostri nervi sono tutti tesi nello sforzo richiesto per superare il momento critico. Quando giungiamo ad una larga depressione nevosa, il colle del Felik, le furie della tormenta sono già in parte calmate: nuovamente aiutati dall'ago magnetico ci dirigiamo verso il rifugio Quintino Sella, la via è ormai facile e il nostro corpo già ne risente i benefici effetti poichè la tensione nervosa è scomparsa, e non gli chiediamo più che lo sforzo meccanico del movimento.

Per l'ora e la tenuta con la quale irrompiamo nel rifugio, destiamo curiosità e stupore nei convenuti che ancora si attardano intorno al tavolo dopo la 2ª colazione, avvolti pur essi in una densa nebbia non più umida nè presaga di tormenta, ma conclusione e effetto dei sigari, delle sigarette, delle pipe fumate.

Dal custode del rifugio siamo festosamente accolti e scherzosamente individuati: « i tre terribili del Lyskamm ».

Eccoci a tavola e ancor ci par di sognare tanto veloce è stata la nostra traversata: grande la gioia che proviamo per la riuscita di un'ascensione che da tutti considerata non facile, s'era per noi dimostrata tale solo verso la fine ed esclusivamente per il maltempo. Eppure mi risuonano ancora all'orecchio le parole con le quali il custode della Margherita ci aveva salutati, consigliandoci di traversare il Naso del Lyskamm e rinunciare alla traversata. Era un consiglio che ritenni per noi esageratamente prudente: quanta maggior gioia sento ora per non aver dubitato un'istante sulla possibilità che avevamo di condurre a termine la progettata e studiata traversata.

Non creda però il lettore che essa debba ritenersi facile e alla portata di tutti: noi abbiamo avuto a nostro favore le eccezionali condizioni del ghiaccio e ben sappiamo come esse possano variare, anche enormemente e in brevissimo tempo.



INDICE ANALITICO 1931

Avvertenza: Il primo numero corrisponde al fascicolo, il secondo alla pagina

INDICE DEGLI ARTICOLI PER MATERIA

- Adamello (Dall') all'Ortler - *O. Monass.* I-II - 4.
 Aiguille de Trélatéte - *E. Balp.* III - 33.
 Ascensioni alpine - *C. Corsanego.* IV - 61.
 Attrezzamento alpino (Novità nell') - *G. Cometto.* VI-VII - 136.
 Becca di Guin (Ascensioni) *P. Rosso* XII - 262.
 Bianco (Sulla 1ª ascensione al Monte) - *C. Ceruti.* VIII - 160.
 Bibliografia dello sci - *C. Pol* X - 237.
 Caire di Préfous - *B. Acquasciati.* IX - 179.
 Campeggio (Ascensioni dal) - *G. Gugliermina.* VI-VII - 119.
 Cavo (Il Monte) - *F. Pinault.* XI - 223.
 Cervino (Il) in affitto - *C. Giussani.* X - 202.
 Champorcher (In sci nella valle di) - *G. Cometto.* I-II - 11.
 « Constanti mente tenet » - *G. Bobba.* V - 39.
 Colle Moud (Da Alagna a Rima per il) - *G. Mortarotti.* VI-VII - 123.
 Coppa Pier Giorgio Frassati (La) - *C. Pol.* III - 47.
 Coupé di Money (Traversata completa per cresta dal) al Colle Money - *P. Rosso.*
 IV - 71.
 Cresta S. Michele (Ascensioni) - *U. Boella.* I-II - 21.
 Croci sui monti - *C. Pol.* XI - 221.
 Dolomiti - *L. Muratore.* VIII - 149.
 Dopo dieci anni - *N. Reviglio.* I-II - 1.
 Edelweis! - *F. Pinault.* III - 46.
 Etymologies alpines - *F. Montandon.* X - 197.
 Ferrovia Fell (La) - *E. Barraia.* VI-V - 127.
 Gemelli (Il Trofeo) - *C. Pol.* IV - 81.
 Gemelli (Dal Colle S. Theodulo al Rif. Q. Sella attraverso i) *P. Rosso.* XII - 261.
 Gran Sasso d'Italia (Ascensioni e vie accademiche sul) - *O. Monass.* V - 95.
 Guida Alpina (La) di L. Spiro - *B. Acquasciati.* X - 209.
 Guide in generale (Delle) una guida tipica. E. Sibille di Chiomonte. - *A. Ferrari.* XII - 253.
 Herbetet (Traversata dell') da E. a N. - *P. Rosso.* IV - 67.
 In margine - *P. Calliano.* I-II - 19.
 Lessini (Monti) - *A. De Mari.* IV - 74.
 Letteratura alpina - *C. Pol.* VI-VII - 142.
 Lyskamm (Traversata dei) Ascensioni - *P. Rosso.* XII - 264.
 Matto (Monte) *B. Acquasciati.* XII - 245.
 Meraviglie d'Italia (Nuove) - *F. Carillo.* XI
 Noms des montagnes (Le sens et l'origine des) - *F. Montandon.* III - 33.
 Ortler (Dall'Adamello all') - *O. Monass.* I-II - 4.
 Presagi del tempo (I) - *D. Mazzoni.* X - 213.
 Quattordicesima Settimana Alpina - *N. Reviglio.* VI-VII - 117.
 Rocciamelone (In funivia al) - *A. Casassa.* VI-VII - 130.
 Savoia (Nell'alta) - *E. Balp.* XII - 248.

- Subasio (Monte) - *E. Balp.* XI - 223.
 Temporalis in montagna (I) - *F. Pinauda.* V - 106.
 Valeille (Un'ascensione alla cima O. di) *E. Maggiorotti.* IX - 134.
 Valgrisenche - *E. Balp.* IX - 173.
 Valsesia (Notizie sulla) - *don L. Ravelli.* VI-VII - 121.
 CULTURA ALPINA - I-II - 25 - III - 50 - IV - 83 - V - 111 - VI-VII -
 143 - IX - 190.
 VITA NOSTRA - I-II - 29 - III - 56 - IV - 85 - V - 114 - VI-VII - 145 -
 VIII - 163 - X - 216 - XI - 239.

INDICE DEGLI ARTICOLI PER AUTORE

- | | |
|---|---|
| Asquasciati Bartolomeo — IX - 179 —
X - 209 — XII - 245 | Giussani Camillo — X - 202 |
| Balp Enrico — III - 38 — IX - 173 —
XI - 223 — XII - 248 | Gugliermina Giuseppe — VI-VII - 119 |
| Barraja Edoardo — VI-VII - 123 | Maggiorotti Enrico — IX - 134 |
| Bobba Giovanni — V - 39 | Mazzari Dario — X - 213 |
| Boella Umberto — I-II - 21 | Monass Osvaldo — I-II - 4 — V - 95 |
| Calliano Piero — I-II - 19 | Montandon Frédéric — III - 33 — X - 197 |
| Carillo Francesco XI - | Mortarotti Giovanni — VI-VII - 123 |
| Casassa Adolfo — VI-VII - 130 | Muratore Luigi — VIII - 149 |
| Ceruti Carlo — VIII - 160 | Pinauda F. — III - 45 — V - 196 —
XI - |
| Cometto Giovanni — I-II - 11 — VI-
VII - 136 | Pol Carlo — III - 47 — IV - 81 —
VI-VII - 142 — XI - 221-237 |
| Corsanego Camillo — IV - 61 | Ravelli don Luigi — VI-VII - 121 |
| De Mari Alberto — IV - 74 | Reviglio Natale — I-II - 1 — VI-VII - 117 |
| Ferrari Agostino — XII - 258 | Rosso Pio — IV - 67 — IV - 71 — XII - 261. |

INDICE DELLA CULTURA ALPINA

ASCENSIONI

- Ailefroide - 1^a asc. parete NO. 9 - 191
 Ailefroide - Torre Louis Broisat - 1^a asc. — 1 - 25
 Argentiere - (Aiguille d') - 1^a asc. parete N. — 9 - 191
 Chardonnet - (Aiguille du) - Monografia.
 Cima delle Saline - 1^a asc. in sci — 3 - 50
 Cocodrillo - 1^a asc. versante N. — 4 - 83
 Dente N. della Vecchia - 1^a asc. — 9 - 192
 Deux Aigles - (Col des) - 1^a asc. versante N. — 4 - 83
 «Discese in sci nella Svizzera» - (Alcune delle) — 9 - 193
 Dolent - 1^a traversata completa dal M. Dolent all'Aiguille du Trislet — 9 - 191
 Droites - (Les) - 1^a asc. versante d'Argentiere — 1 - 25 — 9 - 190
 Feu - (Aiguille des) nuova via — 6 - 143
 France - (Punta) - 1^a asc. 9 - 192
 Gioffredo - (Punta) - 1^a asc. parete SO. — 5 - 111
 Grand Diable du Grepon - 1^a asc. — 4 - 83
 Grande Glacier - 1^a asc. parete NO. — 3 - 50
 Grande Rousse - 1^o percorso cresta E. — 1 - 25
 Grandes Jorasses - 1^a traversata completa — 4 - 83

- Gran Sasso d'Italia - 1^a asc. varie — 1 - 25
 Jovet - (Traversata in sci del M.) - 5 - 111
 Jungfrau - Monografie — 9 - 194
 La Grave - S. Jean de Maurienne (traversata in sci) — 9 - 192
 Lautaret - (Alpinismo invernale nella regione del) — 5 - 112
 Lexhau - (Aiguille des) - 1^a asc. faccia NO. — 9 - 190
 Maudits (Pirenei) - ascensioni varie — 9 - 194
 Orobie - (Asc. nelle Alpi) — 9 - 192
 Persia - (Asc. nei monti della) — 9 - 193
 Rochefort - (Le calotte de) - 1^a asc. parete S. — 5 - 111
 Rocher Cornus - 1^a traversata - 1^a asc. parete S. — 3 - 50
 Roc Rouge - 1^a asc. versante E. — 5 - 114 — 9 - 192
 Rouget - (Tété du) - 1^a asc. faccia SO. — 9 - 192.

1) BIBLIOGRAFIA

- Camping — III - 35
 Kaugchenjunga Adventure (The) — IX - 196
 Lanzo (Le valli di) del Teol. Secondo Carpano — IX - 195
 Mondo Alpino di Giotto Dainelli — IX - 196

2) SCIENZA ALPINA

- Alpi (Il grande levigatore delle) — IX - 194
 Conifere (Le) della montagna illustrate dal T. C. I. — III - 54
 Erboristica (La valorizzazione) della nostra montagna — I-II - 27
 Flora (La) dei settori del Vallese e Val d'Aosta dotati di clima subatlantico — IX - 124.
 Ghiacciaio (La vita di un) — III - 53
 Glaciali (Oscillazioni) — III - 53
 Glaciologiche (Osservazioni) in Val di Vizze — VI-VII - 144
 Lavanda (La) — IV - 85
 Maurienne (La) — IV - 85
 Oscillazioni glaciali — III - 113
 Seracchi (I) - IX - 194
 Spopolamento (Lo) della montagna piemontese — V - 113
 Spopolamento (Lo) montano nella Venezia Tridentina — VI-VII - 144
 Val di Vizze (Osservazioni glaciologiche in) — VI-VII - 144
 Vallese e Val d'Aosta (La flora dei settori del) dotati di clima subatlantico — IX - 194
 Valorizzazione (La) erboristica della nostra montagna — I-II - 27
 Venezia Tridentina (Lo spopolamento montano nella) — VI-VII - 144.

3) VARIE — ATTUALITA' — FOLKLORE

- Adige (Le ragioni geografiche dell'italianità del bacino montano dell') — III - 54.
 Alpi (Le) dall'aeroplano — I-II - 28
 Orta (Il lago d') nel passato e nel presente — IX - 195
 Pro Piemonte (Due lustri di vita della) — V - 113
 San Giacomo (La nuova strada al passo di) — III - 54
 Sci di 4000 anni fa (Uno) spoperto in Svezia — IX - 195
 Tione di Trento e i suoi dintorni — IV - 85
 Tre vallate e Tre laghi — IV - 85
 Visoni in Italia (I) — I-II - 28.